

Governo-Sismi, un giorno ad alta tensione

Dure polemiche dopo le rivelazioni de «l'Unità». Quelle urla di Calipari al cellulare e le pressioni di Scelli



Nicola Calipari in Siria con altri colleghi nei giorni delle trattative per la Sgrena



Soldati americani in azione in Iraq



La Toyota a bordo della quale Calipari fu ucciso

di Anna Tarquini / Roma

TELEFONI ROVENTI tra Forte Braschi e Palazzo Chigi, richieste di chiarimenti che sono arrivate fin dalla prima mattina ai vertici del servizio militare. C'era grande nervosismo ieri nei palazzi del governo dopo le rivelazioni de l'Unità. Non è piaciuto il testo scritto

per il nostro giornale dalla squadra di Nicola Calipari pubblicato ieri come anticipazione del libro che uscirà il prossimo 3 settembre. Una denuncia troppo chiara («la parola d'ordine era occhio agli americani con il grilletto facile») che ad alcuni è sembrata la risposta, anzi l'avallo alle dichiara-

zioni di Scelli dei giorni scorsi: «Tacere agli americani era la regola e il governo sapeva». Tutto nasce da un equivoco sui tempi della redazione di questo testo che in realtà è stato consegnato in

Non è piaciuto il «j'accuse» della squadra di Calipari contro il «grilletto facile» degli americani

tipografia a inizio luglio e che non è da considerare dunque una risposta alle polemiche di questi giorni. Ma l'incidente non è questo, ed è prevedibile che l'episodio abbia comunque degli strascichi nei prossimi giorni. Tra gli elementi che hanno fatto saltare qualcuno sulla sedia c'è la rivelazione, inedita, della litigata al cellulare tra Calipari e un misterioso interlocutore poco prima della liberazione della Sgrena. L'immagine ce l'hanno consegnata loro, i colleghi del Sismi. Nicola Calipari che perde la pazienza e urla al cellulare, Nicola che stacca il telefono e decide che dovrà assumersi tutte le responsabilità, da solo. Erano ore di pressioni enormi - scrivono i colleghi. Chi era questo misterioso interlocutore? Quali erano le pressioni? In quei momenti si stava affacciando l'ipotesi che la trattativa per il rilascio di Giuliana Sgrena potesse saltare su un altro binario. E che questo binario

parallelo rischiasse di compromettere tutta l'operazione. Cosa stesse accadendo in quelle ore difficili ce lo ha raccontato Gabriele Polo, il direttore de *il manifesto*, in un editoriale pubblicato il 26 agosto dopo le rivelazioni di Maurizio Scelli, il commissario straordinario della Croce Rossa che ha svelato come il governo italiano nasconde le trattative per la liberazione delle due Simone agli americani. Scelli si sarebbe riavvicinato anche in quelle ultime ore del caso Sgrena: «C'era un'interferenza - scrive Polo - e quella interferenza era Scelli».

Ombre sulle ultime ore della trattativa per liberare la Sgrena: sulla scena compare il commissario Cri

Il racconto di Gabriele Polo è una fotografia. È il 25 febbraio, il direttore de *il manifesto* viene convocato a Palazzo Chigi da Gianni Letta e dal capo del Sismi Nicolò Pollari insieme al compagno di Giuliana Pier Scolari. Devono ascoltare un nastro per riconoscere la voce della giornalista. «Una grande stanza di palazzo Chigi - scrive Polo -, quattro persone attorno a un tavolo ad ascoltare la voce registrata di Giuliana Sgrena, una porta chiusa e dietro quella porta un uomo in attesa». L'uomo dietro quella porta è Scelli. «Un'ora prima era stato il suo stesso portavoce a chiamarci per annunciarci che si era aperto un nuovo canale attraverso la Croce Rossa per la liberazione di Giuliana. E che Scelli possedeva la cosiddetta prova in vita. Ma questo Letta e Pollari non lo sapevano ancora. Come non sapevano (e noi con loro) perché mai le trattative con i rapitori, che sembravano a buon punto, negli ultimi

giorni si erano bloccate, perché Nicola Calipari segnalava nuove difficoltà e atteggiamenti ambigui dei mediatori, quasi ci fosse un'interferenza. L'interferenza era chiusa dietro quella porta di palazzo Chigi... Maurizio Scelli voleva essere il protagonista della liberazione di un ostaggio in Iraq». Dunque sulla strada di Calipari si era frapporto il Commissario straordinario della Croce Rossa che voleva ripetere l'operazione delle due Simone. Ma che in questa occasione, invece, rischiava di mettere in difficoltà proprio

«Nicola, che ne dici se mandiamo Scelli?» Il dirigente dei servizi si infuria, teme che tutto possa saltare

l'operato di Calipari. È a queste pressioni che si riferiscono i colleghi di Nicola quando raccontano delle ultime ore vissute in affanno? A questo è legata la telefonata che fece infuriare il funzionario del Sismi? Forse qualcuno suggerì a Calipari che si doveva ripetere l'operazione delle due Simone anche per la liberazione di Giuliana Sgrena: «Che ne dici se mandiamo avanti Scelli?...». I colleghi oggi raccontano solo di quella telefonata concitata con un interlocutore. «Le ultime ore - scrive la squadra di Calipari - sono vissute in affanno, sotto una pressione enorme e difficilmente sopportabile. Nicola arriva a gridare al telefono, perde addirittura la pazienza (cosa incredibile per un riflessivo come lui, dotato di invidiabile autocontrollo). Stacca il cellulare». Sono le ore che precedono la liberazione di Giuliana e Nicola resta solo, solo con delicatissime decisioni da prendere.

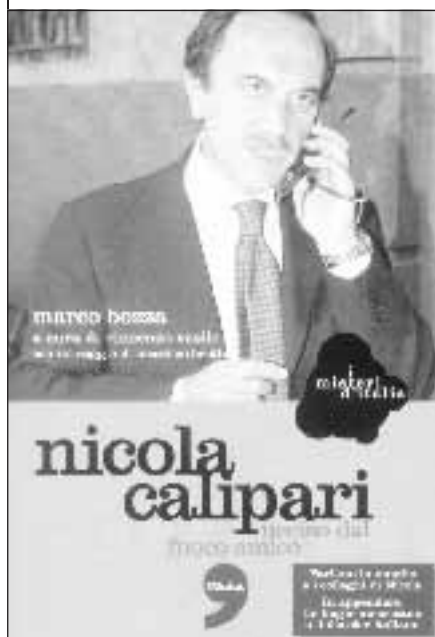
Con l'Unità

«Nicola Calipari, ucciso dal fuoco amico»

Il libro *Nicola Calipari, ucciso dal fuoco amico*, sarà in edicola assieme a l'Unità sabato prossimo 3 settembre. È un testo scritto da un gruppo di funzionari il cui legame con il «capo»

sacrificato dal «fuoco amico» ha fruttato negli ambienti dell'intelligence militare un soprannome significativo: i Calipariani. Il libro sarà messo in vendita assieme al giornale al prezzo di 5,90 euro più il costo del quotidiano. L'autore è Marco Bozza, nome collettivo dei giornalisti che hanno conosciuto Calipari e intendono rendergli omaggio e contribuire alla battaglia di verità e di giustizia. È stato curato, come gli altri

volumi della collana *I Misteri d'Italia* da Vincenzo Vassile. Contiene anche un saggio di Massimo Brutti.



L'INTERVISTA ANTONIO CASSESE

L'ex presidente del Tribunale per i crimini nella ex Jugoslavia: indagini in un vicolo cieco

«I colpevoli rimarranno "coperti" dagli Usa»

di Massimo Solani / Roma

SCETTICO «È la classica indagine destinata a non portare a nulla». Sul futuro dell'inchiesta della procura di Roma sull'assassinio di Nicola Calipari è scettico Antonio Casseese, professore al Cesare Alfieri di Firenze e per sei anni presidente del Tribunale penale per i crimini nella ex Jugoslavia. Uno scetticismo che trova ragione innanzitutto nelle difficoltà riscontrate dai magistrati della Capitale a ottenere risposte, da parte delle autorità statunitensi, alle rogatorie inviate oltreoceano. «Le indagini non sembrano andare avanti - spiega - e del resto non credo che gli americani daranno seguito alle rogatorie avanzate dai giudici romani. Gli Stati Uniti non consegneranno mai le testimonianze, né permetteranno agli inquirenti di interrogare i militari americani che hanno partecipato alla sparatoria. Per cui purtroppo non vedo grandi prospettive per questa inchiesta».

Una convinzione che le deriva soltanto dagli "ostacoli" posti dalle autorità statunitensi?
Da una parte c'è un problema causato del-

l'atteggiamento negativo degli americani, che è rafforzato anche dalle conclusioni della loro inchiesta, che assolve totalmente i militari che quella notte componevano la pattuglia del posto di blocco dove venne ucciso Nicola Calipari ritenendo che si sia trattato di un incidente senza colpevoli. Dall'altra parte però ci sono anche ostacoli che derivano direttamente dal nostro codice penale. **Ostacoli di che tipo?** Nel caso si voglia considerare l'omicidio di Nicola Calipari come un reato di diritto comune, che sarebbe poi la cosa più ovvia, scatta una norma (l'articolo 10 del nostro codice penale) per cui è necessaria la presenza dell'imputato; e sappiamo bene che l'imputato o gli imputati non verrebbero mai consegnati alla nostra giustizia per rispondere di omicidio colposo. Perché, anche se non è specificato esplicitamente dall'inchiesta italiana, molto accurata e precisa, risulta chiaramente che non ci fosse dolo da parte dei militari americani. Altra strada invece sarebbe quella consistente nell'applicare un'altra norma del nostro codice penale, l'articolo 8, che richiede però di definire il reato come delitto politico ossia come un reato "che offende un interesse politico dello Stato". Una via che in linea teorica si potrebbe anche percorrere visto che

esiste il precedente della Corte d'Assise di Roma che nel 1983 ha proceduto penalmente contro due generali argentini che avevano ucciso alcuni italiani in Argentina, condannandoli in contumacia nel 2000 per crimini definiti "politici". **E cosa serve perché venga attivata questa seconda procedura?** Serve un'iniziativa del ministro di Giustizia, al quale spetterebbe di attivare la corte competente a Roma. Ma non credo che il ministro Castelli lo farà. **Perché questo creerebbe un problema diplomatico fra Italia e Usa?** Principalmente sì. Del resto il Guardasigilli potrebbe chiedersi anche, e a ragione, se vale la pena di mettere a repentaglio i buoni rapporti fra i due paesi dal momento che il processo sarebbe comunque celebrato in contumacia.

Non consegneranno mai le testimonianze di chi sparò
Tecnicamente quello di Calipari potrebbe essere anche un «delitto politico»

Insomma, personalmente non darei la croce addosso al ministro se decidesse di non intervenire, perché posso capire che qualunque ministro della Repubblica si porrebbe il problema dell'opportunità politica di un simile gesto. **Tornando alle rogatorie, lei diceva che ben difficilmente le autorità Usa esaudiranno le richieste dei magistrati della procura di Roma. Da cosa desume questa possibilità?** Le autorità statunitensi possono ritenere che non ci siano elementi sufficienti per dare seguito alle richieste. Io non so se le rogatorie sono state inviate dalle autorità italiane in base all'accordo bilaterale del 1982 fra Italia e Stati Uniti sull'assistenza giudiziaria. Se così fosse devo dire che quell'accordo lascia ampia discrezionalità alle parti contraenti sulla questione di sapere se dare seguito alle richieste. Quindi gli Usa non violerebbero alcun accordo internazionale. Se invece le rogatorie fosse state inoltrate al di fuori di questo accordo allora a maggior ragione da parte Usa ci si può sentire liberi di non rispondere. Per questo, purtroppo, si può riporre scarsa speranza nelle richieste della procura di Roma. Del resto gli Stati Uniti, come hanno spiegato nelle conclusioni della propria inchiesta, ritengono che i militari usa non abbiano alcuna colpa nella morte di Calipari.